

PARTE SECONDA

Dalla Restaurazione alla ricerca dell'indipendenza

L'astuccio siculo

LA CITTÀ AGL'INIZI DELL'OTTOCENTO

Toccò alla restaurata monarchia borbonica seguita al convulso periodo «costituzionale» (1813-15) il compito d'impostare, col nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario, una politica di ammodernamento delle strutture civili; e, quindi, di contrastare il particolarismo municipale, sottraendo alle classi dominanti locali l'assoluto controllo delle risorse pubbliche. L'eredità trasmessa dal vecchio regime istituzionale, nei luoghi dove si era esercitata fino alla riforma amministrativa del 1817/18 la potestà del ceto patrizio, era considerata, infatti, dall'Intendente Felice Pastore nel suo primo *Rapporto* (1819) al Consiglio provinciale di Trapani come un serio ostacolo alla «rigenerazione» della vita pubblica.¹ Lo stato della Valle, egli affermava, era «di disordine e dilapidazione ne' Patrimoni Comunali, di deperimento de' pubblici stabilimenti, di arbitrio ne' giudizi, di trascuranza su quanto può contribuire alla civilizzazione ed all'avanzamento dell'interna ricchezza. Noi abbbiam veduto le popolazioni pagare de' Dazj Civici senza che avesser sentito il benché menomo vantaggio di tali erogazioni: noi abbbiamo veduto pubbliche istituzioni che lo zelo e la pietà di alcuni cittadini avevano votati alla utilità comune convertite in private usurpazioni».²

E, durante la crisi degli anni 1811/14, – causata da carestia e dal conseguente aumento del prezzo dei cereali – i Deputati frumentari, come si legge in un memoriale dell'epoca, «tanto flagellarono l'annona

che ormai quasi indicibili sono le agitazioni e le ambasce che ne accadranno a questa popolazione».³ Mettere mano al risanamento delle finanze, dell'annona e delle Opere Pie, curare l'igiene e promuovere l'istruzione, costruire strade e acquedotti, era attività indispensabile al vivere civile. Ne era persuaso l'Intendente Pastore, ma, anzitutto, era atto di «rigenerazione» reclamato dai ceti sociali emergenti. Alle prestazioni caritative del potere doveva ora subentrare il concetto della «pubblica utilità», alla devozione nei confronti del patronato feudale dovevano far luogo l'ossequio alla Legge e la lealtà allo Stato. E, invece, nel primo ventennio del secolo XIX ad opere e servizi pubblici avevano pensato soltanto le autorità militari: ad es., dividendo la città in cinque quartieri (Biscottari, Giudecca, Rua Nuova, Loggia e Botteghelle) al fine di meglio regolare la pulizia delle strade; oppure, come aveva fatto nel 1807 l'ingegnere Luigi Bardet, riparando mura e fortilizi, costruendo sulla linea di terraferma il nuovo rivellino, in sostituzione del baluardo di S. Giacomo, e aprendo, sul percorso del medesimo rivellino, due porte (*Borbone* e *Ferdinanda*), entrambe raccordate con un ponte levatoio eretto sul fossato.⁴

La città descritta, nel 1810/12, da padre Benigno da Santa Caterina era ancora quella che, stretta sulla penisola falcata e delimitata a levante dalle mura di terra, era stata edificata sull'impianto tardo/medievale, con le aggiunzioni e i rivestimenti formali creati negli ultimi due secoli dall'architettura barocca e da quella neoclassica. L'arredo urbano, però, si era arricchito nel frattempo di elementi che caratterizzavano il diffuso benessere dei ceti patrizio e alto/borghesi nei luoghi privilegiati della loro residenza (Via Grande e Rua Nuova, l'antica via dei Corallari e la piazzetta dietro il Palazzo Senatorio), con archi e *coppi*, torri, statue e fontane. E tuttavia il RD 1° febbraio 1816 che ordinava la costruzione delle regie strade in Sicilia indicava le linee di collegamento fuori città, attraverso la «consolare» per Palermo, mentre il governatore di Trapani, Gabriele Micheroux, sistemava nel 1806 lo spazio a ponente del nucleo urbano (dove si trovavano le antiche cave della pietra *capricciosa*) onde renderlo edificabile, creandovi la passeggiata *Carolina*. L'espansione di

Trapani verso la punta estrema della torre di Ligné e lo scoglio di Sant'Antonio (con la costruzione, tra il 1830 e il '32, del Cimitero, nel «luogo vecchio» dei Cappuccini, e del Lazzaretto) avrebbe costituito la prima delle spinte urbanistiche fuori della vecchia cinta muraria.

L'amministrazione cittadina formata con le regole di rappresentanza e di gestione fissate dalla legge di riforma dell'11 ottobre 1817 operò nei vari settori d'intervento ad essa affidati con risultati non mediocri, mediante l'organizzazione dei servizi civici (dazi, annona, polizia urbana e rurale, illuminazione pubblica, approvvigionamento idrico⁵ e lastricatura delle strade interne), l'istituzione di scuole, fiere e mercati, e l'assistenza ai *projetti*. Si andava così recuperando un certo legame dei cittadini con la cosa pubblica, ma crescevano pure nel contempo aspettative e bisogni nuovi.

A dimostrare poi la relativa stagnazione demografica della città nel primo ventennio del secolo XIX, e il successivo sviluppo fino all'Unità, bastano le rilevazioni statistiche fornite dalle fonti ufficiali. Nel lungo periodo si notano, infatti, una crescita impetuosa nel '700 (più 46,3% dal 1714 al 1798) e una diminuzione nel periodo 1798/1819 (meno 13,4%); e nuovamente una crescita nel venticinquennio 1819/1844 (saldo attivo medio annuo 7,3 per mille) e, assai maggiore, nel quindicennio 1845/1860, da 24.928 a 32.035 abitanti (17,8 per mille). Un simile *trend* di crescita demografica si registra pure a Marsala e in alcuni centri rurali interessati a processi di trasformazione agronomica e fondiaria, come Castelvetro (il cui territorio è per metà olivetato) e Monte S. Giuliano, che per la spinta colonizzatrice seguita alla censuazione del demanio comunale accresce, dal 1819 al 1861, del 71,7% la sua popolazione sparsa nei borghi a valle. E mentre nello stesso periodo aumentano gli abitanti di Favignana del 65,7% (da 2.362 a 3.913), quelli dell'isola di Pantelleria diminuiscono del 28,8% per la forte emigrazione verso la Tunisia.⁶ È perciò evidente la connessione tra mobilità demografica e sviluppo economico. E tuttavia non molto incidono su tale mobilità le epidemie di colera del 1837 e del 1854-55 (rispettivamente 4.360 e 1.271 morti nei Comuni della Valle di Trapani).⁷

CONTRO LA RIVOLUZIONE SEPARATISTA DEL '20

La municipalità trapanese, rinnovata nella struttura degli *eligibili* e nei propri compiti istituzionali, sottoposta ora al controllo delle Intendenze, non ebbe più il carattere aristocratico che aveva avuto in passato, né poté esercitare gli arbitrii e le «usurpazioni» che denunciava l'Intendente Pastore. Non mancò per questo la reazione umorale di una parte della vecchia nobiltà ai nuovi ordinamenti. «Insomma tutto in aria, in anarchia, in confusione», scriveva ad es. nel suo *Diario* il conservatore barone di Xirinda, Nicolò Burgio, a proposito delle conseguenze della riforma amministrativa borbonica, che aveva eliminato quelle «dignità» di casta con le quali si era identificata fino ad allora la libertà comunale.⁸

Quando, però, a Palermo scoppiò la rivoluzione separatista del 15 luglio 1820 patriziato, ceti civili e artigianato si trovarono uniti, a Trapani, nel difendere la riaffermata Costituzione di Spagna del 1812, accolta a Napoli, e a negare legittimità e adesioni alla Giunta provvisoria di Palermo, che invece pensava a un ritorno alla Costituzione del '12 formata dai baroni di Sicilia sul modello inglese. Quali siano state le ragioni del contrasto con Palermo è rimasta per gli storici questione irrisolta, anche perché l'analogo contrasto tra i democratici della Sicilia orientale e gl'indipendentisti palermitani (i quali in tale occasione fecero ricorso alla forza contro i dissidenti) ha fatto pensare agl'interessi che potevano accomunare la nuova borghesia mercantile e imprenditrice delle città (che Trapani esprimeva al pari di Catania, Messina e Siracusa) contro il blocco sociale costituito nell'ex Capitale dell'Isola dalla nobiltà e dalle maestranze artigiane, cioè dalle «più tipiche forze della vecchia Sicilia».

Perché Trapani, – si chiede Francesco De Stefano – la quale soffrì pure la crisi del dopoguerra napoleonico, e ricordò pure il tempo della prosperità dovuta alla presenza degli inglesi nell'Isola, e paventò pure la rottura dei rapporti fra il Borbone e l'Inghilterra, allora non seguì Palermo ma Napoli e rimase fedele alla monarchia, che pur aveva sanzio-

nato la violazione della Costituzione concessa nel 1812, la quale era tanto decantata nell'occidente siciliano e divenne poi base comune delle rivendicazioni autonomiste per le quali Trapani stessa, nel 1848, si batterà energicamente? Basta la sola rivalità fra le due città a spiegarci il diverso atteggiamento? Non potrebbe supporre che la Costituzione liberale approvata a Napoli dal sovrano si confacesse agli interessi di una città commerciale meglio che la Costituzione di tipo aristocratico di cui Palermo si erigeva campione? Considerato in particolare, il momento rivela i seguenti fatti: i carbonari si ribellarono, la massa del popolo fu indifferente od ostile, gli elementi d'ordine rimasero scandalizzati dall'indisciplinatezza, ma tutti furono d'accordo nel mantenersi fedeli alla monarchia e tutti furono concordi nella difesa contro i carbonari palermitani che tentarono invano di ridurre all'obbedienza la città.⁹

Non pare comunque che queste ragioni soltanto siano state alla base della ferma decisione dei Trapanesi a non aderire alla rivoluzione separatista. Altri dieci Comuni della Valle invece vi aderirono;¹⁰ e, tra gli altri, Alcamo e Castelvetro, dove avvennero eccidi e devastazioni, nonché Marsala, che aveva motivi di contrasto municipale col capovalle, come scrisse nei suoi *Ricordi* Vincenzo Fardella di Torre Arsa.¹¹

Intanto la composizione della Giunta provvisoria di Governo, nominata subito dopo essere arrivata a Trapani la notizia della concessione da parte di Ferdinando I della Costituzione di Spagna, indica senza ombra di dubbio la presenza di elementi della borghesia mercantile (Gaspare Lombardo e Antonino Naso), accanto ai Consoli delle Corporazioni artigiane, al carbonaro Martino Beltrani, al giurista Giuseppe Calvino, a mons. Diego de Luca e ai patrizi Stefano Moxharta, Giuseppe Staiti e Antonino Fardella. Quest'ultimo rappresentò certamente l'elemento di saldatura della Giunta col Governo napoletano, dal quale il fratello Tenente Generale Giovan Battista aveva ricevuto importanti incarichi militari. Insieme con il contrasto degli interessi municipali, ed una sostanziale contrarietà di ordine economico-sociale del ceto dirigente patrizio/borghese di Trapani a sposare la causa del separatismo baronale di Palermo,

ci fu, dunque, il legame familiare e di patronato civile coi Torre Arsa, fino a quel momento sostenitori del lealismo monarchico.

Contro le bande di guerriglieri venute dal Palermitano per reprimere la dissidenza dei Trapanesi fu costituito un corpo di armati, reclutato tra i marinai della città e i contadini dell'Agro ericino, che riuscì nell'intento di respingerle e distruggerle (480 tra uccisi e prigionieri ne contò il Russo Ferruggia per gli scontri del luglio/agosto nelle campagne di Trapani e Monte S. Giuliano).¹²

Nello stesso tempo scoppiano qua e là nell'Isola sommosse locali più o meno violente. La rivolta contadina (opportunamente comprovata dalle ricerche archivistiche di Francesco Renda¹³) dimostra le molteplici spinte sociali che portano le masse campagnuole a sollevarsi nel momento in cui la rivoluzione cittadina rende più deboli gli apparati del potere regio. Le rivendicazioni contadine non hanno però «coscienza di classe», sia pure embrionale, perché agiscono soltanto *contro* il sistema delle imposizioni e «usurpazioni» (dazio sul macino, leva obbligatoria, usurpi di terreni demaniali), senza una chiara finalità politica. Non si può sostenere, quindi, che «le masse agricole *siano* per certi aspetti politicizzate a tal punto che, al primo segno di crisi politica, ne approfittano per scendere in piazza e far sentire la loro presenza». A non far superare lo stadio dell'antica *jacquerie* mancano sia la capacità e volontà degli intellettuali democratici di interpretare in chiave politica le aspirazioni dei ceti rurali, sia il modo di superare le forti chiusure municipalistiche e gl'interessi del «mondo rovesciato» della mentalità contadina. È perciò improprio e surrettizio affermare addirittura uno stretto (e storico) collegamento dei contadini con le «forze rivoluzionarie cittadine, soprattutto quelle popolari». Né si può parlare, nel caso delle rivolte contadine che esplosero in molti Comuni della Valle di Trapani, come Alcamo e Castelvetrano, del «primo esempio concreto anche se contraddittorio di guerra popolare per bande del nostro Risorgimento»,¹⁴ in quanto la loro discontinuità e natura estemporanea dimostra soltanto il generarsi, rapido e tumultuario, della protesta contro notabili e *galantuomini*, spesso però travolti dallo scatenamento di vecchi rancori paesani.

A Trapani il quadro politico, sul quale fu notevole l'influenza della *Vendita* carbonica formata da religiosi e civili,¹⁵ non rinunciò alla speranza di proseguire un processo già delineato di riforme nell'ambito della «monarchia amministrativa», ritenendo perciò come un arresto di tale processo la *revanche* separatistica della Giunta di Palermo. Nei suoi *Ricordi*, Vincenzo Fardella annotava che «militari e carbonari» fraternizzarono fin dalla sera del 15 luglio, quando si seppero le prime notizie sul moto liberale di Napoli; e il 17, dopo «una timida apparizione del nastro giallo», i carbonari ebbero il sopravvento, costituendo una Giunta di pubblica sicurezza con la partecipazione dei «piú influenti degli affiliati alla setta».¹⁶

Debole e tardiva la penetrazione delle vendite carbonare in Palermo, essa invece fu solida ed estesa nelle tre città della Sicilia orientale e a Trapani, ad opera, in un primo tempo, di emissari del Continente, come il poeta Bartolomeo Sestini, e, durante la rivoluzione del 1820-21, delle stesse milizie napoletane nell'Isola.¹⁷ Dunque, nella trama cospirativa delle vendite carboniche, che in sé aveva una comune ispirazione politica, si può riconoscere un'altra delle ragioni che spinsero la Giunta di Trapani, d'intesa coi carbonari della Sicilia orientale, a sostenere la causa del Governo costituzionale di Napoli contro la Giunta separatista di Palermo.

DAL SETTARISMO CARBONICO AL CONSENSO LIBERALE

Col ritorno al regime assolutistico, dopo il rinnovato «spergiuro» del Borbone che abolí la Costituzione liberale del '12, l'opposizione al regime divenne piú marcata in termini politici, forte del retaggio morale che il moto carbonaro aveva lasciato. Il suicidio nel Convento dei Cappuccini di Trapani del liberale Martino Beltrani, nel momento piú alto della delusione seguita alla reazione borbonica, con l'occupazione militare della città da parte dei soldati absburgici, segnava l'inizio di un lungo travaglio ideale che avrebbe portato a riflessioni piú mature sul

ruolo della intellettualità e della borghesia, nonché sulle scelte di campo della stessa aristocrazia.

D'altronde tra gl'intellettuali furono discriminati coloro che in qualche modo si erano compromessi con la Carboneria, come Nicola Fiorentino (istitutore del Torre Arsa), Francesco Scio e alcuni docenti dell'Accademia di Studi.¹⁸ Numerosi erano stati anche gli ecclesiastici aderenti alle vendite di Trapani e Monte S. Giuliano. In questi Comuni, un elenco fornito dalle autorità diocesane ne registrava ventitré, tra canonici e beneficiari, alcuni «prevaricati dalla promessa di beneficj».¹⁹ Molti dei carbonari, poi, furono rinchiusi nel carcere della Colombaja e in quello di Favignana, come Pasquale Calvi e l'abate Giovanni Crimi, i quali procurarono durante la loro detenzione di non spezzare il filo della congiura. Ancora nel giugno del '25, la polizia scoprì tra i reclusi di Favignana, ma pure tra militari, civili e artigiani residenti nell'isola, un'affollata vendita chiamata *Carboneria Riformata*, rinviando al giudice 122 sospetti rei di «settarismo». Il processo penale si concluse, il 9 settembre 1829, con la condanna a morte di cinque degl'imputati.²⁰

Ma l'azione settaria della Carboneria, pur penetrata largamente negli ambienti della borghesia e del clero, tendeva per i suoi stessi caratteri di segretezza e di elitarismo ideologico a restare al di fuori delle strutture sociali, confondendosi spesso col massonismo dei *Liberi Muratori* e, dentro le carceri, con le organizzazioni malavitose. Sicché, esauritasi via via la sua presenza nel decennio successivo alla rivoluzione del 1820-21, le nuove generazioni si aprirono alle tendenze liberali di piú salda ispirazione morale e politica. Il marchese di Torre Arsa, giudicando inefficace e «moralmente non giovevole» il lavoro delle sette, ne valutava i limiti nella scarsa aderenza «ai veri interessi del paese»: «Solo restò quel germe di sdegnoso apprezzamento degli atti inconsulti de' rettori di Stato, che col tempo doveva fruttificare, nel mentre che le novelle generazioni comprendevano meglio quanto era indispensabile, a conseguire lo scopo, il pieno accordo fra tutti gli abitanti dell'Isola».²¹

Quel che di sentimento liberale cominciò a penetrare a Trapani, dopo la breve esperienza degl'influssi carbonari, si ebbe piuttosto nel

rinnovamento della vita culturale e delle strutture educative, nei nuovi assetti produttivi e nella formazione dello spirito borghese. Aspetti e momenti di un interesse verso i problemi pratici e concreti del paese che il contatto con la realtà esterna rendeva sempre più chiari alla coscienza degli intellettuali e del patriziato meno conservatore. Se il declino dell'aristocrazia non aveva assunto, a Trapani, le proporzioni che altrove aveva avuto a causa dei vistosi indebitamenti e delle alienazioni dei patrimoni fondiari, è vero comunque che la fase della compenetrazione economica tra nobiltà e mercanti (specie nel settore salifero), che era stata alla base di un certa mobilità sociale all'interno dello stesso ceto patrizio/borghese, poteva ormai considerarsi conclusa a favore della nuova borghesia.

Un'altra delle forze sociali della città, quella rappresentata dal ceto artigiano, era in pratica in via di dissoluzione; né valevano più le formali istituzioni corporative (ma solo fino al 1822, anno del loro scioglimento) a conferire allo stesso ceto un prestigio non più rispondente alla realtà del suo assai scemato ruolo economico.²² (Del resto, il nucleo forte dell'artigianato trapanese, costituito in passato dai corallari, dagli orafi, argentieri e scultori di cammei, era pressoché scomparso.) E tuttavia un'economia piuttosto attiva nello sfruttamento delle risorse marine era sempre in grado di assicurare il lavoro ai ceti popolari, senza gettarli nella disperazione del pauperismo endemico. È dalla considerazione dell'insieme di questi caratteri sociali e dell'accresciuta sensibilità del ceto patrizio/borghese verso i problemi dell'assetto civile che è possibile ricavare gli elementi significativi del quadro politico e culturale di Trapani alla vigilia del '48.

LA METAFORA SOCIALE DI CALVINO

Il giudizio di un coevo pubblicista sulla situazione della cultura nella città/capovalle alla fine degli anni '30 («Trapani comeché tuttora trovasi ritardata nella intellettuale coltura, pure può vantare parecchi giovani di

svegliato ingegno») si riferiva alla inadeguatezza degli organismi associativi piú che allo spirito d'iniziativa che, in quel periodo, animava gl'intellettuali. E, in effetti, Salvatore Costanzo, autore dell'inchiesta sui «gabinetti di lettura» nell'Isola, rilevava l'assenza di tali sodalizi a Trapani, perché il circolo *La Rotonda*, dove si riunivano civili e patrizi, e dove arrivava qualche pubblicazione periodica (come la «Revue Britannique», il «Giornale di Scienze», le «Effemeridi» e «La Cerere»), gli sembrava piuttosto «un luogo di conversazione, che di studio, ove tuttodí si parlava di negozi, di litigi, o di altro subbietto estraneo ad ogni letteratura». ²³

E tuttavia l'aspirazione ad uscire dall'*astuccio siculo*, che all'indomani della rivoluzione del '48 il marchese di Torre Arsa giudicherà come esigenza politica prima che culturale in senso stretto, altri intellettuali sentivano già, dopo gli eventi del '20, come necessità di rinnovare anzitutto la vita morale. Per troppo tempo letterati e artisti avevano aduggiato forme di vieto accademismo, di scolastica iterazione di modelli di erudizione storica e religiosa, mentre declinava lo spirito pragmatico delle espressioni artistiche e della cultura scientifica che un tempo aveva caratterizzato l'opera di scultori, medici, «meccanici» e naturalisti.

Giuseppe Marco Calvino, nei didascalici versi dedicati all'*Industria Trapanese*, aveva inteso contrapporre, con chiara intonazione civile, alla inerzia di chi sfruttava rendite patrimoniali l'operosità delle nuove generazioni chiamate a continuare la tradizione delle attività economiche della città (arte dei corallatori, pesca del tonno, estrazione del sale, filatura domestica del cotone). ²⁴ Il rinnovamento morale non poteva che venire dalla «gente animosa», da chi rifiutava ereditate posizioni di privilegio per immergersi nel dinamismo delle opere concrete e vive a beneficio della comunità. Seguace convinto del classicismo (corrispondente della milanese «Biblioteca Italiana», s'impegnò pure nella polemica antiromantica col Viesseux), Calvino fu autore di *Elegie e Rime*, nonché di «cantate» e opere teatrali che fece rappresentare al *San Gaspare*. La sua attività letteraria ebbe una certa eco in Sicilia, compen-

sando con la personale influenza del prestigio poetico la debolezza delle relazioni artistiche e intellettuali della città con gli ambienti piú evoluti dell'Isola e del Continente.

La cultura accademica d'impronta classicista rappresentava, nella sua funzione coesiva degli ideali di un mondo sostanzialmente statico, valori della tradizione sicula o municipale; ma la diffusione non effimera dei «poeti numi» (Parini, Alfieri, Foscolo) e dei prosatori che meglio esprimevano spontaneità, «passione degli uomini, passione del secolo», come Rosmini e Gioberti, Guerrazzi, d'Azeglio e Tommaseo, filtrava accenti ben diversi tra i giovani. (Limitati furono però sempre gl'influssi del romanticismo, che solo alla vigilia del '48 si scopriranno in Alberto Buscaino Campo, autore nel '45 della *Vannina d'Ornano*, da ascrivere alle prime manifestazioni romantiche isolane.) E cosí non ostante la dominante cultura classicista, che a Palermo (dove molti si recavano a studiare) costituiva il nucleo generativo delle produzioni letterarie attraverso le riviste e l'insegnamento universitario, ma con intenti antiretorici e antiaccademici, si affermò negli anni '30 a Trapani un generale orientamento di ricerca e di innovazione.

Il Calvino ne fu il piú rappresentativo interprete, per la sua capacità di mediare antico e nuovo, tradizione classica e valori della cultura popolare. E anzi fu proprio lui a proporre la ristampa a Trapani, per sua cura (presso Pietro Colajanni), del *Vocabolario siciliano* di Francesco e Michele Pasqualino, come di una testimonianza della identità sicula, ma anche a significare il volgersi della nuova cultura verso il mondo popolare.²⁵ In questa direzione egli muoveva per una certa suggestione di echi preromantici (*Dio nella natura*), che erano pur presenti tra gli stessi seguaci del classicismo letterario, ma che in Sicilia assumevano per lo piú il valore di un'attardata arcadia dialettale.

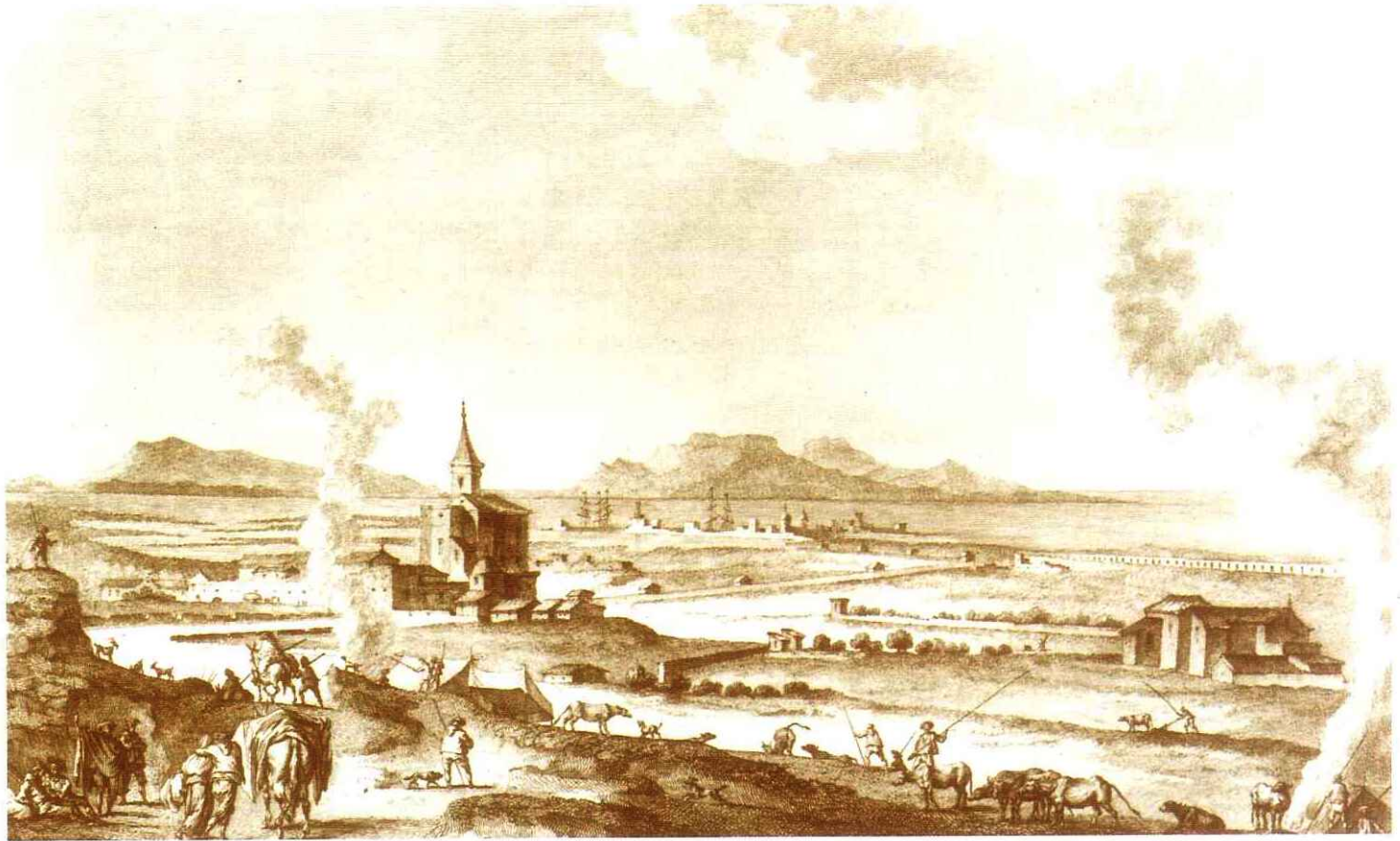
E tuttavia la scelta calviniana del dialetto, a differenza della maggior parte dei poeti dell'Isola, fu veicolo di nuove idee, rappresentazione amara, con accenti perfino eversivi, della condizione sociale dei popolani, e metafora beffarda dello stato morale della nobiltà. Calvino aveva origini familiari umili e un suo lontano avo (Leonardo Calvino, pro-

prietario di un piccolo orto alla periferia della città) aveva pure attinto alla poesia vernacola, in una *legghenda* dedicata a San Cristoforo, la propria vena estemporanea di cantore propiziatorio.²⁶ Queste origini il nipote non sdegnava di ricordare, pur avendo poi percorso la sua famiglia, dal nonno Nicolò al padre Giuseppe, il *cursus* di una fortunata ascesa borghese.

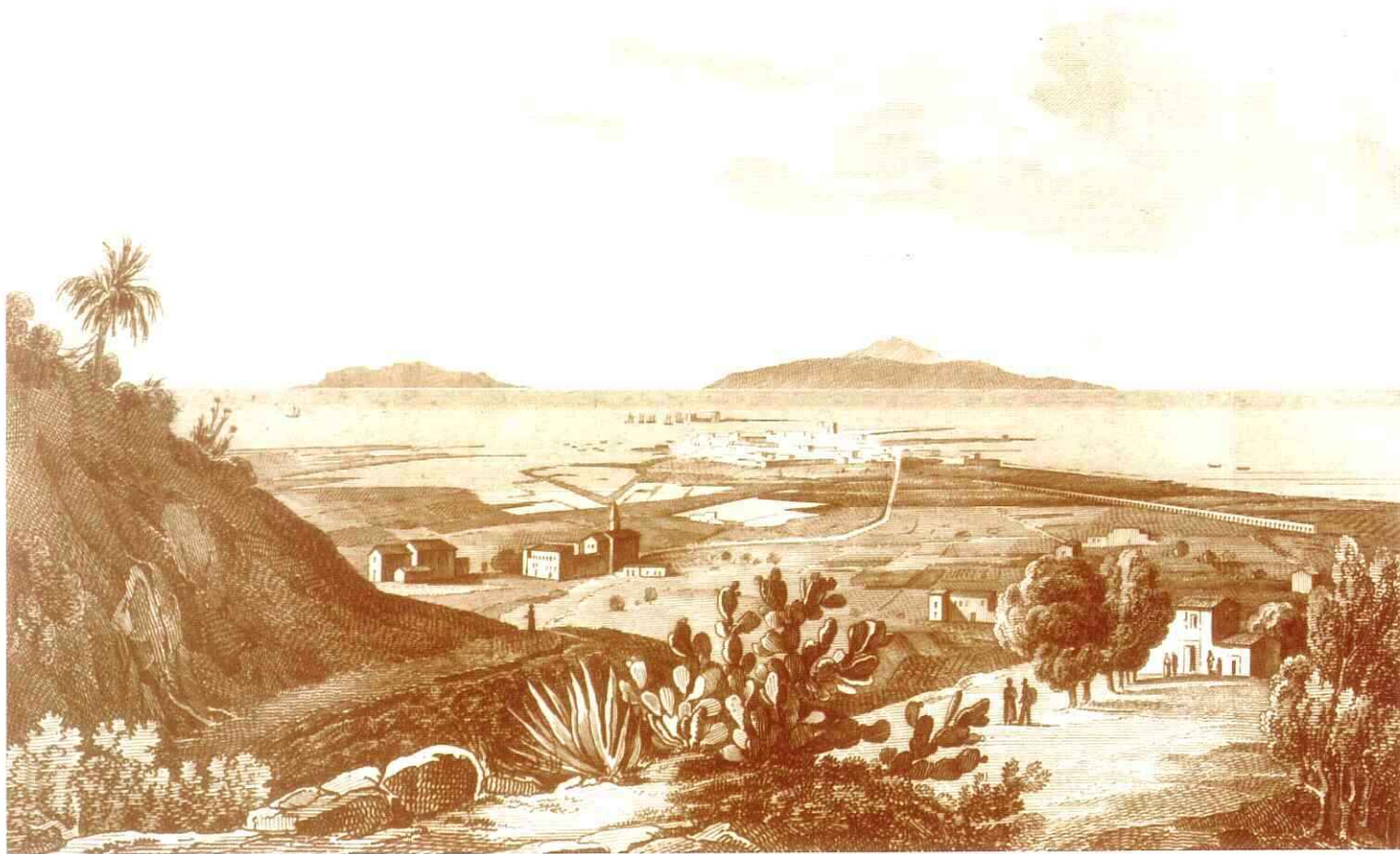
Già nella «traduzione libera in siciliano» degli *Idillj* di Teocrito egli rivelava le sue doti di raffinato cultore del dialetto, ma anche quale fosse la proprietà poetica del suo classicismo, non formalistico, né convenzionale, in quanto indirizzato a ricercare le espressioni della poesia nella «lingua del cuore», nella «maggior o minor forza del sentimento». Se il dialetto è «natura», come lo stesso Calvino riconosce, «dall'indole di una nazione educata dalle proprie circostanze prende il suo caratter la lingua».²⁷ Che era una dichiarazione di principi non dissimili da quelli banditi dalla scuola romantica. La scarsa attenzione finora dedicata al Calvino dagli studiosi non ha permesso di scorgere il passaggio che in lui si opera negli ultimi anni da una fase classicista ad una preromantica, con l'adozione del dialetto e, soprattutto, col furore fallocentrico delle *Poesie scherzevoli*.²⁸

Nella dedicatoria al Tenente Generale Fardella che accompagna la sua traduzione degli *Idillj* teocritei, Calvino aveva già dichiarato non soltanto di essere «bramoso d'imitare l'indole» del poeta siceliota, ma di volerlo «seguire nel carattere morale». Così dalla percezione di una dimessa realtà naturale e umana (*lu suli 'mpernu e 'u zappaturi stancu*) si svolgerà, sul motivo del contrasto tra ricchezza e povertà, – perché *la sula puvirtati/ è matri di l'Industria, e l'arti avviva* – il sarcasmo che reagisce alle regole sociali, le quali alimentano pregiudizi e servitù di casta e di potere.

La leva liberatoria è il sesso, come fattore naturale di identità egualitratrice tra gli uomini. È stato fin qui anch'esso un preconcetto l'aver considerato le *Poesie scherzevoli* nel novero della produzione pornografica, senza tener conto delle sottese ragioni del naturalismo calviniano e del suo ideologico ribellismo antiborghese:



Despréz, *Vue des Salines et du port de Trapani*. Da J.C. RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage de Naples et Sicile*, Paris 1785.



Giacomo Galante, *Veduta di Trapani*. Da *Viaggio pittorico del Regno delle Due Sicilie*, edito da D. Cuciniello e L. Bianchi, Napoli 1829-34.

*Rubbari cu' politica,
 nun è piccatu affattu;
 vinniri la giustizia,
 è sociali pattu.
 Ammazzari pri boria
 di li conquistaturi,
 ragiun di Statu, gloria,
 cosi chi fannu onuri!
 Scurciari anchi li poviri,
 drittu di proprietà;
 impusturari un miseru,
 geniu di verità.
 Tempi illuminatissimi!*

Gli intendimenti satirici, esercitati in chiave di reazione etico-sociale al nuovo ordine stabilito dai «codici» borghesi, fanno scoprire di fronte all'euforico scenario dei sensi il falso moralismo di filosofi, preti e bizzocole (*pillica santi, rusari e «dies irae»*), confermando attraverso l'intensità della semantica dialettale utilizzata dal poeta il ribaltamento di *senso comune* nei confronti del *buon senso* costruito dai *capurétina* (cioè dai potenti) sulla base del mascheramento del Diritto e dell'apoteosi della *roba*. Del sentimento di solidarietà verso il povero che muove il poeta a spingersi oltre lo spirito filantropico sono documento significativo le ottave de *La mèta*, dove la satira civile è usata contro i *quattru pisciacalamari* del Consiglio civico, che *parlanu di pulitica a fururi*, mentre chi trae la ricchezza dal mare e dalla terra viene iniquamente sfruttato. Ecco la realistica descrizione che il pescatore fa della sua dura fatica sul mare:

*Nudu, crudu, affamatu, arripuddutu,
 A travagghiari ci lassai lu ciatu:
 Nn'avevamu sett'omini pirdutu,
 'Ossia nun vidi comu su aggragnatu?
 Su dui simani chi 'un nn'aiu nisciutu,*

*Lu pani a setti figghi cui l'ha datu?
 Pri lu gran friddu sugnu 'ncripiddutu,
 E 'ossia si cridi già chi m'à pagatu?
 Li vurria un'ura supra quattru tavuli
 Chissi chi 'nterra hannu cori di ruvuli,
 Cu tramuntana chi jetta diavuli,
 E la varca ora 'nfunnu ed ora suvuli.
 Quantu chiamati San Petri e San Pauli
 A vidiri 'mpastari e mari e nuvuli!
 - E va, va dati la mèta a li cavuli,
 E addivintati cchiù tinti di pruvuli. - (str. 4-5)*

Né diversa è la condizione del villano, che il poeta considera nell'ambito della situazione di crisi in cui versa l'agricoltura. La vita del contadino ne era perciò un riflesso, ma era resa ancora più amara e dolente dai sistemi angarici della contrattazione agraria:

*Lu vidi ssu mischinu viddaneddu,
 Chi sta purtannu ssu fasciuni 'ncoddu?
 Chissu chi unitu cu lu vajareddu
 Puru ha purtatu lu jugu a lu coddu,
 E cu li soi suduri, puvireddu,
 Lu cchiù duru tirrenu ha fattu moddu?
 Ssu stintatu fasciuni? un minchiuneddu,
 Lassalu, ci dirrà, sinnò t'abbordu.
 Dui grana 'mmanu ci metti a la fini,
 Doppu chi ci ha custatu tanti peni;
 Sangu 'un ci nn'ha ristatu 'ntra li vini,
 E a stentu appena 'mpedi si manteni.
 Povira agricoltura! O vui, mischini
 viddaneddi, chi tempu chi v'abbeni!
 La mala pasqua v'è darrè li rini!
 Oh quali cazzu 'nculu chi vi veni! (str. 8-9)*

Sarebbe però erroneo annoverare il Calvino tra i riformatori sociali, o tra gli utopisti, come ce ne furono in quegli anni di tarda risonanza illuministica. Echi di umanitarismo settecentesco si ritrovano, del resto, negli stessi discorsi pronunciati dagli Intendenti nei Consigli provinciali, dove si denunciano «estremo grado di miseria ne' poveri» e «tenuità di mercede ne' lavorieri», dai quali ultimi, come affermava il barone Placido Riccio di San Gioacchino, «si estorceva porzione di sudori per pascere la mollezza de' ricchi e delli oziosi». E però nella poesia calviniana si colgono le antitesi tra chi è *sempri oppressu* e coloro che *lu munnu già si pensanu aggiustari/ basta chi vaja tuttu in so favuri*. Quindi una voce, la sua, d' *ouverture* di anni socialmente inquieti e culturalmente inclini a recepire le vibrazioni sotterranee del mondo popolare.

LA «NUOVA» ACCADEMIA

Negli anni che seguono la riforma amministrativa borbonica, si avverte una maggiore attenzione degli enti locali, assunti dal nuovo ordinamento a funzioni di specifico intervento nei settori di pubblica utilità, sia nei confronti dell'istruzione popolare e dell'assistenza agli emarginati e ai *progetti*, sia per quanto riguarda gli istituti di cultura e le scuole d'arte e quelle educative superiori. La più avvertita sensibilità della classe dirigente verso il rinnovamento morale e civile della città spronava al coinvolgimento degli intellettuali nelle iniziative per la riforma dell'*Accademia della Civetta*, per l'istituzione del *Real Liceo*, per l'apertura di una «publica libreria» e per la costruzione di un teatro, opera quest'ultima in cui s'impegnarono per oltre un ventennio patriziato e ceto alto/borghese contro la «congiura» dei privati interessi degli antichi proprietari del *San Gaspare* e degli stessi dinieghi regi.

L'iniziale attività del Decurionato e dell'Intendenza di Trapani faceva germinare proposte di ricupero di vecchie Accademie, onde adeguarle ai nuovi indirizzi educativi ed artistici, promuovendo un'azione

riformatrice dei programmi di studio e più larghe adesioni da parte dei ceti sociali emergenti. Nel campo dell'istruzione primaria, svincolata man mano dal monopolio ecclesiastico, il Comune introdusse fin dal 1820-21, accanto alle scuole normali, quelle lancasteriane del mutuo insegnamento per fanciulli e fanciulle;²⁹ mentre il progetto inteso a trasformare l'Accademia di Studi in Real Liceo, previsto già nel «Piano di riforma» approvato il 16 ottobre 1824 dalla Commissione Suprema di Pubblica Istruzione in Palermo,³⁰ poté essere accolto più tardi col real decreto del 18 dicembre 1832.

Se la stessa Commissione aveva giudicato «abjetto» il metodo d'insegnamento praticato fino a quel tempo nella Regia Accademia di Studi, poteva dirsi meglio orientato quello dell'annessa Scuola di Disegno, per la valentia dei suoi professori (tra i quali Francesco Cutrona, Michele Laudicina e Francesco Matera). Ma la carenza nella direzione didattica aveva creato seri problemi organizzativi, poiché Giuseppe Errante, che il 9 aprile 1803 era stato chiamato a ricoprire il posto di Direttore della scuola, non ne aveva mai preso possesso.³¹

Egual spinta riformatrice si ebbe nei settori della cultura accademica, quasi interamente raccolta nella istituzione fondata nel '600 all'insegna della Civetta. Seguendo le «istruzioni» governative del '22, essa venne riformata e «divisa in quattro classi destinate ad attendere alle scienze fisiche, alle morali, alle legislative e belle lettere ed alle arti».³² Non solo nelle periodiche adunanze si leggevano, come in passato, versi adulatori e futili (come quelli sull'ombelico di Adamo o sul cane *Pezzente*), ma per la presenza di medici e naturalisti prese spazio e vivacità il dibattito su temi di moderno impianto scientifico. Questa presenza rientrava comunque nella tradizione illustre degli studi medici locali e dell'Accademia di Medicina costituita, il 20 marzo 1740, dal semiologo Giovan Maria Cottone nell'Ospedale S. Antonio e cessata nel 1807.³³ Tra i medici che si distinsero per apporto di dottrina e impegno professionale ci è rimasto il ricordo di Giacomo e Paolo Adragna,³⁴ Calcedonio Marini, Antonio Scio e Rocco Solina;³⁵ e, tra i naturalisti, di Giacomo Adragna-Fiorentino e Giuseppe Cascio-Cortese.³⁶

Non sappiamo quando scomparve la *Civetta*; ma nel 1836 era ancora in vita, con segretario perpetuo il nobile Benedetto Omodei che, in seguito, sarà a Trapani coi suoi parenti Fardella e Moxharta l'anima del movimento politico ispirato al liberalismo moderato.³⁷ Con la scomparsa della *Civetta*, l'ambiente intellettuale perse via via unità d'indirizzi e coesione sociale. Ma fu un autorevole e ascoltato rappresentante del patriziato, il Tenente Generale Giovan Battista Fardella, a farsi, fino al '36, anno della sua morte, interprete del rinnovamento culturale e civile della città. A lui si riconducono un po' tutte le iniziative assunte in questo periodo dal Decurionato e dalla Intendenza, nonché da privati cittadini, benemeriti della fondazione di asili, scuole, mercati, orfanotrofi e ospizi, strutture sanitarie, con assiduità da lui sostenuti *in itinere* burocratico e, spesso, attraverso cospicue sovvenzioni in denaro. La più generosa e importante di queste iniziative fu la Biblioteca comunale, unita alla Pinacoteca, che, inaugurata il 21 aprile 1830, era stata preceduta dalla proposta di istituire una «pubblica libreria» avanzata nel '25 da Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro e dalla offerta da parte della Compagnia dei Bianchi di ospitare la stessa biblioteca nei locali della chiesa di San Giacomo.³⁸ Anche in questo settore specifico della conservazione e fruizione dei beni librari si portava a compimento un'antica aspirazione del ceto colto della città, ormai consapevole, come lo stesso generale Fardella scriveva al Calvino, che la Patria «non consisteva soltanto nel suolo e nel cielo e nei semplici rapporti di famiglia, ma sibbene nell'illustrazione che i suoi cittadini le tributavano con un vivere virtuoso e coi pubblici monumenti».³⁹

«PUBBLICO INCIVILIMENTO»

Momento emblematico della storia culturale della città fu, poi, la vicenda della costruzione del teatro comunale, in cui si riconosceva uno strumento efficace di «pubblico incivilimento».⁴⁰ Giuseppe Marco Calvino si batté insieme con altri intellettuali e patrizi (da Omodei a Vito

Beltrani, dai Fardella a Pietro Staiti) per far approvare dal Comune – dove però si manifestarono resistenze non disinteressate – il progetto del nuovo teatro.

Se ne parlò per la prima volta nel 1820, quando il Decurionato accolse l'invito rivolto dall'Intendente Felice Pastore a costruire un edificio per gli spettacoli che fosse «degno di questo capoluogo, come un'opera cotanto reclamata dai progressi della civilizzazione, affin d'ingentilire i costumi e formar degli ottimi cittadini». Le finanze comunali si trovavano in quel momento nelle condizioni migliori per far fronte alle spese di primo impianto (calcolate intorno alle 2.400 onze), mentre si confidava per impegni ulteriori sulla contribuzione volontaria dei cittadini. Si elesse intanto un comitato per studiare la proposta e indicare all'amministrazione comunale il luogo più adatto alla costruzione. Il parere del comitato fu che il teatro doveva essere costruito nel recinto del serraglio di S. Agostino, trasferendo undici dei mulini colà esistenti nel vicino serraglio di S. Pietro.⁴¹

Non si parla più del teatro per alcuni anni. Il Comune stanZIA di tanto in tanto nel suo bilancio, tra le spese straordinarie, qualche migliaio di onze per la sua costruzione; ma queste somme restano inutilizzate. Finalmente nel 1826 il professore di Architettura civile dell'Università di Palermo, Antonino Gentile, riceve dal Comune l'incarico di redigere, insieme con i progetti per il Lazzaretto e il Camposanto, anche quello per il nuovo edificio. Tre anni dopo il Decurionato delibera di dare in appalto le suddette opere per dieci mila onze (di cui otto mila destinate al teatro).⁴² L'impegno finanziario del Comune, e la scala di priorità dallo stesso stabilita col preporre la realizzazione del teatro alle altre opere pubbliche, fanno sperare in un sollecito inizio dei lavori. Invece, nel '32, il Decurionato decide improvvisamente di destinare l'area del serraglio di S. Agostino a «piazza de' comestibili». ⁴³ Quali retroscena si nascondano dietro l'affrettata decisione decurionale non è chiaro, ed è per lo meno sospetta la rapidità con cui si mette mano alla fabbrica del mercato, superando agevolmente i tempi burocratici necessari.

La decisione del Decurionato suscitò le proteste di molti. Il poeta Calvino firmò, a pochi giorni dalla sua morte (avvenuta a Trapani il 21 aprile 1833), l'ultimo atto del suo impegno civile con un *Capitolo* in versi, acre e beffardo, indirizzato all'amico architetto Gentile, in cui immaginava di assistere al commercio dei «pizicagnoli» e macellai, all'*abbanniata* dei pescivendoli, nel luogo che un tempo era occupato da «mule, mole e mugnai». Di fronte alla solenne architettura della chiesa di S. Agostino, si pensava quindi di perpetuare lo sconcio di una piazza di mercato «nel piú bel centro della città», mentre per il decoro e lo sviluppo di Trapani era piuttosto necessario creare un agevole punto di raccordo tra le zone urbane prospicienti il porto.⁴⁴ Però, superata la fase iniziale della fabbrica di alcune strutture murarie (dodici botteghe e la delimitazione a semicerchio del mercato), i lavori della nuova piazza furono presto interrotti. Ci si accorse che la progettazione dell'arch. Biamente era stata erronea (non si era considerata la poca consistenza del terreno) e che la sua rettifica avrebbe comportato una ingente spesa subsidiaria per le opere di consolidamento delle fondamenta. Apparve piú conveniente abbandonare il progetto del mercato e liquidare la partita con l'appaltatore. Non ostante gli «avvertimenti» di Calvino, i decurioni si accorsero solo allora che esistevano obiettive difficoltà «per fondarsi nel piano del Convento di S. Agostino le basi del resto delle fabbriche della nuova Piazza de' Comestibili», la quale, oltre ad essere vicina ad un «letterario stabilimento» (la biblioteca Fardelliana), si presentava «esposta ai raggi del sole dallo spuntare sino al tramonto».⁴⁵

Il nuovo Intendente barone di Montenero trasmise intanto al Decurionato, il 6 febbraio 1835, l'offerta a lui presentata da Domenico Adamo e Agostino Burgarella «per costruire sotto alcune condizioni un nuovo teatro a seconda i disegni e piani d'arte del fu architetto D. Antonino Gentile». I due imprenditori, assai noti in città per la loro attività commerciale, avevano chiesto, tra l'altro, sulle somme che avrebbero approntate un interesse del due per cento; e inoltre che fosse a loro riservata la proprietà di un palco nel costruendo teatro. Nella riunione decurionale del 10 febbraio 1835 si discusse, oltre che sull'offerta di Adamo

e Burgarella, su un'altra avanzata dal proprietario del *San Gaspare*, don Girolamo de Nobili. Il Decurionato deliberò di ricorrere all'asta pubblica, come al sistema piú vantaggioso per il Comune, pur manifestando una preferenza di principio nei confronti di Adamo e Burgarella per la solidità della loro posizione finanziaria. Respinse però la richiesta della proprietà di un palco nel futuro teatro come cosa «disdicevole» all'interesse pubblico.⁴⁶

Il Consiglio d'Intendenza espresse il parere che, prima d'indire l'asta pubblica, si dovessero trovare gli spazi piú adatti alla fabbrica. Attraverso il fitto carteggio intercorso, nel periodo marzo 1835/settembre 1836, tra l'Intendente e il sindaco Gianformaggio si può conoscere la strana noncuranza del consesso cittadino di fronte a una questione che, a parole, tutti avrebbero voluto veder risolta. Perfino l'irritazione dei Decurioni per le continue pressioni esercitate dall'Intendente non è nascosta dal Sindaco, pur tra le formali espressioni di ossequio e di elogio rivolte al funzionario. Le preoccupazioni maggiori il Decurionato le riserva invece alla «ristaurazione dell'acquidotto». Con l'atto deliberativo del 4 ottobre 1835, infatti, viene espresso il proponimento «di non attendere ad alcuna opera pubblica di magnificenza e di lusso finché non sarà provveduto al preciso bisogno di riattare l'acquidoccio dell'acqua potabile impiegandovi a preferenza tutte le somme che saran bisognevoli».⁴⁷

«DOBBIAM RESTAR BARBARI SEMPRE?»

Sul progetto del nuovo teatro si scontrano da tempo opposti interessi di proprietari e imprenditori edili. Ne ha già accennato Calvino nel suo *Capitolo*, lanciando contro i de Nobili (ed altri oggi non piú identificabili) l'accusa di anteporre i loro privati interessi a quelli pubblici. Comunque l'iniziativa del decurione Pietro Staiti riesce a rimettere in moto il meccanismo amministrativo per la costruzione del teatro. Le finanze comunali sono ormai depauperate; il luogo dove dovrebbe sor-

gere l'edificio per gli spettacoli non è piú disponibile; e soprattutto sembra essersi stemperato l'iniziale entusiasmo dei notabili trapanesi a causa della crisi che angustia la città. Ma Staiti, con una sua *Memoria* presentata ai colleghi del Decurionato nella riunione del 3 dicembre 1837, propone egualmente che «il locale dov'è cominciata la piazza sia destinato pel teatro» e che per tale opera si attui il progetto Gentile. Temendo poi ulteriori remore e diffidenze, suggerisce d'incaricare un suo parente, il Maresciallo Staiti (personaggio influente a Corte), d'intercedere presso il Re affinché si ottenga sollecitamente l'approvazione sovrana del progetto.⁴⁸ Passano ancora tre anni, e finalmente il 22 gennaio 1841 viene presentato dall'architetto provinciale Salvatore Maltese un nuovo progetto in sostituzione di quello Gentile del '26, prevedendosi una capienza di cinque o seicento persone e un costo complessivo di 23.557 ducati, un grano e cinque cavalli. Poiché le risorse finanziarie del Comune sono sensibilmente scemate, si pensa di ripristinare il dazio consumo sull'olio (abolito nel 1839) «e ciò sino all'estinzione della spesa abbisognevole per la costruzione del Teatro».⁴⁹

Alla fine dell'anno una rappresentanza del Decurionato si reca a Palermo, in occasione della visita del Re, per raccomandargli l'approvazione della delibera sul ripristino del dazio. Nel gennaio dell'anno successivo, l'architetto napoletano Carlo Murrollier, tramite il Ministro dell'interno, presenta un suo progetto per il teatro di Trapani, che prevede una spesa di 16 mila ducati. Il Decurionato lo mette agli atti. Non lo accetta né lo respinge. Da Napoli il *sovrano rescritto* che deve riscontrare la delibera relativa al dazio sull'olio arriva dopo due anni. Un tempo irragionevole per far pensare a una semplice lungaggine burocratica. C'è invece da supporre che, nel frattempo, abbiano pesato sulla decisione del Re sfavorevoli circostanze tra cui, forse, il mancato accoglimento da parte del Comune di Trapani del progetto Murrollier. A Napoli, poi, non c'è piú il Tenente Generale Fardella a prendere le difese della città. Ferdinando II di Borbone, con un intervento rozzamente paternalistico, respinge non solo la delibera che ripristina il dazio sull'olio, ma anche qualsiasi progetto per la costruzione di un teatro nel capo-

valle: «Sua Maestà non approva la costruzione del Teatro pel quale si è proposta la suddetta imposizione, e se vi rimane denaro disponibile che s'impieghi a cose più utili dirette al bene della buona popolazione di Trapani». ⁵⁰

La risposta del Re alle istanze del Decurionato arrivò come un insulto alla cittadinanza. Vi era implicito un giudizio limitativo sullo spazio civile consentito a una popolazione periferica che volesse esercitare il proprio diritto ad educarsi e a progredire. Giuseppe Marco Calvino aveva avuto ragione – indirizzando il suo *Capitolo* all'amico Gentile – di pensare a una «congiura» contro la città: *Del secol nostro i lumi/ a tal nequizia s'opporran mai sempre,/ se non è scritto in arcani volumi/ che noi dobbiam restar barbari sempre* (vv. 159-62).

L'opposizione risorgimentale trasse da ciò nuove ragioni e nuovi ardimenti. E tuttavia una forma di protesta rappresentò, per molti aspetti, l'iniziativa di provvedere, attraverso una pubblica sottoscrizione, alla raccolta dei fondi necessari alla costruzione del teatro. Ma, onde evitare che essa apparisse alle autorità centrali come un atto di ritorsione politica, l'Intendente Laurelli comunicò ufficialmente la risoluzione reale il 14 marzo 1843, soltanto dopo averne informato in via riservata, com'è probabile, i notabili della città. Così si spiega come la proposta di pubblica sottoscrizione preceda di alcuni giorni l'uscita del sovrano rescritto sul «Giornale dell'Intendenza». Quando si seppe che non si poteva sperare in nessun provvedimento efficace per concretizzare la sospirata idea, un gruppo di cittadini propose al Decurionato di assumersi essi l'incarico di costruire a proprie spese il teatro e, una volta costruito, di donarlo al Comune, «senza ritrarne emolumento e guadagno». ⁵¹

I lavori per la fabbrica iniziarono quasi subito. Una decurionale del 3 settembre 1843 ordinava che il materiale ricavato dallo sterramento del luogo dove si stavano gettando le fondamenta del teatro (il luogo era quello precedentemente destinato alla piazza del mercato) fosse portato nella palude Cepea. L'appalto dell'opera fu dato a mastro Saverio Bruno, col quale si poté venire a un compromesso per la lite instaurata davanti ai giudici dopo la sospensione dei precedenti lavori nella piazza.

L'assistenza tecnica fu affidata all'arch. Pasquale Patti, che prestò la sua opera gratuitamente. Il Comune volle contribuire all'erezione del teatro donando le sei colonne di marmo che erano state già approntate per ornare la piazza del mercato. L'anno seguente la costruzione era tanto avanzata da far prevedere ormai prossimo il suo compimento.⁵²

La rivoluzione del '48 interruppe gli ultimi lavori per le rifiniture e gli addobbi, ma il teatro, ormai definito nelle sue strutture fondamentali, poté ospitare assemblee e convegni politici, come informano vari rapporti dell'epoca. Si riprenderà nell'estate del '49, al rientro delle autorità borboniche, fino alla inaugurazione ufficiale del 15 ottobre 1849.

ECHI LIBERALI

Le forze di rinnovamento che operavano, nella ricerca di nuovi stimoli culturali, per la formazione di una moderna trama di rapporti civili e morali, non potevano rimanere assenti nella polemica antilegittimista, o almeno nella percezione di echi, sia pur lontani, del dibattito politico che si sviluppava nell'Isola e nelle capitali nord-italiane. L'estrema esiguità delle testimonianze relative alla genesi delle idee del liberalismo moderato e del democratismo mazziniano presso gli intellettuali trapanesi non ci consente di cogliere i momenti della graduale presa di coscienza degli oppositori del regime borbonico, quasi tutti reclutati tra le file del patriziato. In un primo tempo è nell'ambito della famiglia Fardella che si conta l'aggregazione, pressoché esclusiva, dei liberal-moderati locali, ma con chiara indicazione dei rigidi confini fissati dalla «rivendicazione» siciliana in senso autonomistico o federalistico. Francesco De Stefano riassume bene la posizione del marchese di Torre Arsa:

Ottenere all'isola reggimento politico libero, libertà d'istituzioni, libertà di discutere, quell'autonomia insomma, che tanto più fortemente si sentiva, quanto meglio avvertito era il movimento accentratore a cui il sovrano aveva dato impulso e che, per reazione, determi-

nava un maggiore desiderio di essa. Come negli altri Stati italiani, in Sicilia la genesi della libertà del '48 avviene sotto la forma di rivendicazione di tradizioni contro l'assolutismo, ed è il frutto del riconoscere che da sé, dalla loro storia dovessero derivare le ragioni della propria libertà come rivendicazione d'un diritto a non vivere più sotto la soggezione di una volontà che non fosse la propria.⁵³

A questo atteggiamento di avversione al centralismo assolutistico, comune a gran parte del ceto patrizio siciliano, si univano sentimenti di avito orgoglio familiare. Ora che non c'era più a Napoli lo zio Tenente Generale Giovan Battista, – al cui alto patrocinio, del resto, Vincenzo Fardella doveva il suo precoce incarico di ispettore delle Dogane del Regno – cessavano gl'interessi di cooptazione al potere e quei connotati di lealismo e fedeltà che avevano contraddistinto in passato il legame dei Torre Arsa con la monarchia borbonica, consentendo ai giovani Vincenzo, Enrico e Giovan Battista *iunior*, e ai parenti Omodei, Staiti e Moxharta, quel distacco ideale che li avrebbe visti schierati nel campo opposto.

Si deve perciò datare dall'anno della morte dello zio Giovan Battista, o poco dopo, la frequentazione liberale dei Fardella e del gruppo che ad essi era collegato. L'anno 1833 è indicato egualmente dagli storici come quello che segna l'inizio della propaganda mazziniana nell'Isola; ma si deve pensare che a Trapani i messaggi dell'apostolo genovese, se in qualche caso pervenuti, non siano stati accolti nel loro significato ideologico, peraltro in contrasto con le iniziali diffidenze dei Siciliani nei confronti del rigido unitarismo del programma di Mazzini, ma piuttosto nella loro ispirazione libertaria.⁵⁴ Non mancò tuttavia l'adesione convinta di alcuni, come Salvatore Calvino, che nei primi anni '40 aderiva alla *Giovine Italia* mentre era studente di legge nell'Ateneo palermitano.⁵⁵

Assai più significativo per comprendere questa fase di transizione è il riferimento alla realtà sociale che si era configurata nel periodo 1837/47, attraverso il consolidarsi a Trapani di un'attiva borghesia, che si era cimentata nel campo industriale, e che poggiava soprattutto sui traffici

marinari il suo punto di forza. Questa borghesia in espansione d'impresе e di «peculio» avvertiva le difficoltà derivanti tanto dal sistema doganale protezionistico quanto dal libero cabotaggio tra la Sicilia e il Continente, l'uno e l'altro in definitiva operanti a favore dell'industria e del commercio napoletani; e mal sopportava le pressioni del fisco, che penalizzavano l'economia locale (il dazio sul sale fu abolito soltanto nel 1840). Ma anche l'assenza di un sistema di viabilità interna contribuiva a isolare la città dalla terraferma, nel momento in cui il capovalle aveva assunto più rilevanti funzioni amministrative rispetto al territorio provinciale, e mentre crescevano gli interessi agrari di consistenti frange della borghesia cittadina, nativa o inurbata. E, in effetti, tra città e campagna si definivano ora collegamenti e rapporti economico-sociali che imponevano impulsi nuovi per una riforma di strutture arretrate e di privilegi inveterati.

Tutto ciò non poteva ancora assumersi a livello di matura coscienza politica, soprattutto nelle masse popolari, e negli stessi ceti della borghesia emergente; ma intanto il liberalismo di cui sono portatori i Far-della interpretano in chiave moderata umori diffusi nella società civile, e costituiscono in qualche modo una risposta, sia pure di parte elitaria, alle esigenze generate dallo stesso sviluppo economico e sociale.